

DALLA STAMPA

La Rassegna Meridionalista

In questo numero hanno collaborato

Salvatore Lanza, Angelo Forgione, Ubaldo Sterlicchio

IL MATTINO del 1 dicembre 2010

«Lo Stato ha fallito, più bravi i Borbone
O arriva l'Onu o è meglio sotterrare»

Intervista

**Il critico d'arte Daverio:
nessuna alternativa
il mondo deve aiutarci**

Gigi Di Fiore

La sua è una provocazione. Ma ribadita con forza: «A questo punto, la tutela di Pompei è al di sopra delle possibilità dello Stato italiano». Philippe Daverio, critico ed esperto d'arte, apprende del secondo crollo negli scavi archeologici, mentre sta per intervenire ad un convegno.

È davvero così pessimista?
«Di più. Dico che siamo alla catastrofe. Bisognerebbe sotterrare di nuovo l'intera città antica, per salvarla. Riportarla a tre secoli fa, al Settecento, quando i Borbone cominciarono i primi scavi». **Possibile che non ci sia una soluzione per evitare crolli e degrado?**

«Ormai occorrono solo i caschi blu. Bisogna prendere atto che Pompei è patrimonio del mondo e quindi affidarci alle competenze di paesi stranieri, come Germania, o Francia. Per noi è un impegno troppo grande». **Si riferisce solo alla tutela delle strutture?**

«A tutta la gestione dell'area archeologica. L'unica cosa che possiamo fare è adottare i



Polemico Il critico d'arte Philippe Daverio



La provocazione
L'emergenza riguarda il patrimonio nazionale. Pronto a lanciare l'appello «Save Italy»

cani randagi che si aggirano tra quelle mura antiche, come ha fatto mia moglie. Ha preso in casa una cagnolina tanto simpatica».

Fuori dalla provocazione, non ha delle proposte sui beni culturali italiani?
«L'unica possibile la lancerò nel prossimo numero della mia rivista in inglese.

Scriverò Save Italy e sarà un appello al mondo per salvare il patrimonio di arte e archeologia del nostro territorio. Guardi, la questione non riguarda solo Pompei, ma tutti i nostri beni d'arte. Veda, ad esempio, come è ridotto il palazzo ducale di Mantova».

Così si ammette il fallimento italiano a difendere un patrimonio unico nel mondo, non crede?

«Già, ma nella vita bisogna convincersi che esistono anche i fallimenti. E noi ci siamo dentro. Rispetto a Pompei l'Italia si è dimostrata meno capace di quanto furono, invece, nelle Due Sicilie che era un grande stato».

Affidarci agli stranieri, dunque?

«Sì, fare una proposta a competenze non nostrane. Magari dargli gestione e tutela dei nostri beni culturali per una trentina d'anni. Sarebbe anche un modo per coinvolgere la comunità internazionale che nella storia ci ha spesso depredati delle opere d'arte. Su Pompei nel 1944 gli americani buttarono le bombe».

Non è una proposta singolare nell'anno delle celebrazioni per i 150 anni di unità d'Italia?

«No, no. Va proprio nella direzione giusta. Sarebbe il modo migliore per celebrare quest'anniversario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA dell'anno scorso

Philippe Daverio

“Torino è peculiare, non è Italia Comunicate la vostra identità”

«Torino ha tutte le carte per organizzare mostre ed eventi. Ma per richiamare gente racconti la sua identità, la ami e la comunichi, perché è peculiare». E' quanto consiglia Philippe Daverio, eclettico docente di design a Milano. E quale sarebbe il messaggio da diffondere? «Che il Piemonte non è Italia. Torino è la capitale di uno stato che ha conquistato l'Italia senza farne parte. E' un posto a sé, molto garbato, ma fuori della vita disperata degli ita-

liani di oggi. Ha conservato il suo patrimonio antico. Possiede luoghi eccellenti come il museo Egizio, il museo del Cinema e la Reggia di Venaria. È mutata, senza perdere il suo stile. Ma i torinesi sembrano non lavorare abbastanza per comunicare la loro identità». In che senso? «L'Italia ha fatto fatica a capire Torino, a comprendere i suoi vecchi sovrani e i suoi successivi faraoni dell'industria. E' necessario spiegarsi meglio. Insistere sulla co-



Philippe Daverio

municazione. Ma Torino e il Piemonte non hanno percepito a livello politico che la loro eredità culturale, comprese le regge sabaude, è un capitolo prezioso del futuro. I soldi non ci sono? Non è vero. Se ne spendono tanti per altre stramberie. Per il calcio si troverebbero».

[M. LUP.]

12 DIC. 2009

IL MATTINO (Benevento) 4 novembre 2010

Nel segno dei martiri dell'800

Unità nazionale, gemellaggio Pontelandolfo-Gaeta

Pontelandolfo. Meridione, Unità Nazionale e commemorazione dei caduti civili dell'assedio di Gaeta. Sono questi i contenuti storici e culturali che caratterizzeranno la manifestazione di sabato 6 novembre a cui prenderà parte il sindaco di Pontelandolfo Cosimo Testa, su invito del primo cittadino di Gaeta, per presenziare, nella città del mare in provincia di Latina, ufficialmente alla cerimonia di commemorazione dell'assedio della città di Gaeta. Insieme al sindaco Testa, particolarmente sensibile alle iniziative di

carattere storico, saranno presenti anche il vice sindaco di Pontelandolfo Fernando Guerrero, l'assessore Donato Addona, il presidente della Pro loco Nicola Diglio e il coordinatore Antonio Lese, l'addetto stampa Gabriele Palladino e il vigile urbano Antonello Castaldi. L'invito del sindaco di Gaeta Raimondi è stato immediatamente accolto dall'amministrazione comunale del centro del Terno poiché i comuni del sud di Pontelandolfo e Gaeta rappresentano due città simbolo del sangue versato per la conquista dell'Unità Nazionale, un



secolo e mezzo fa. Il programma dell'importante manifestazione prevede i saluti del primo cittadino di Gaeta, nell'aula consiliare del municipio della città cosiddetta perla del Tirreno; successivamente si terrà l'inaugurazione del

monumento ai caduti civili dell'assedio di Gaeta con la partecipazione delle massime autorità civili, militari e religiose. Una tappa importante, quella di Gaeta, piena di contenuti storici e culturali e di avvicinamento alle prossime manifestazioni programmate per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia anche a Pontelandolfo dove è stato costituito uno specifico comitato e varato un ricco calendario di iniziative e manifestazioni che coinvolgeranno tutta la cittadinanza e le scuole locali.

pa.bo.

CORRIERE DELLA SERA SABATO 20 NOVEMBRE

1861-2011



Visioni d'Italia



Alfonso La Marmora: la sua relazione sui prigionieri fu un misto di disprezzo e razzismo



A sinistra la fortezza piemontese di Fenestrelle, a destra il Castello Sforzesco di Milano: entrambi gli edifici furono usati come carceri militari. All'estrema destra, l'ultimo re delle Due Sicilie, Francesco II, con la moglie Maria Sofia. In basso Luigi Farini



La Marmora li definì «un branco di carogne». Oltre 25 mila, furono decimati da stenti e malattie

Quelle fortezze-carceri dove i «terroni» morivano

L'odissea dei soldati borbonici in mano ai piemontesi

Fu subito chiaro che la maggioranza dei soldati borbonici aveva mantenuto sentimenti di fedeltà verso i Borbone. Per questo, finita la guerra ed avendo onorato la loro bandiera, quegli uomini si consideravano sciolti da ogni giuramento e impegno militare, così come era avvenuto al termine di ogni conflitto bellico, in tutte le epoche storiche e per qualsiasi truppa sconfitta. Credevano di essere in diritto di tornare nelle loro case, nella loro Patria. Ma dimenticavano che non avevano più Patria, almeno non quella per cui avevano rischiato la vita. Il loro passato non esisteva più e non avevano diritto al riposo. Si assegnava loro solo il dovere di servire il nuovo re. Ma i caprai, i contadini, i piccoli artigiani delle campagne meridionali non ne comprendevano le ragioni: poco sapevano di Unità d'Italia, per loro esistevano solo le radici e la dinastia cui avevano creduto. Il neonato Governo unitario sperava sempre di poter recuperare alle armi la maggioranza delle migliaia di prigionieri catturati in 5 mesi di guerra e convincere gli «sbandati» a presentarsi al Comando provinciale di Napoli, per concludere la ferma militare sotto le bandiere italiane.

I prigionieri di Capua, del Volturno, del Macerone, del Garigliano e di Mola erano gli uomini su cui aveva puntato Cavour dopo il Plebiscito, per un possibile potenziamento numerico dell'esercito nazionale. A pochi giorni dalla caduta di Gaeta, ammontavano a 24 mila soldati e 1700 ufficiali. Erano stati trasferiti al nord, dove furono rinchiusi in centri di accoglienza: Milano, Alessandria, Torino, Genova, Bergamo, Rimini, Brescia, le destinazioni. Sporche, mal vestite, poco nutrite queste colonne di vinti transitavano nelle loro prigioni, senza conoscere il loro destino. Non esisteva ancora la convenzione di Ginevra, ma solo delle prassi di trattamento dei prigionieri di guerra, più o meno rispettate dai vari Paesi. D'altro canto, i napoletani erano stati catturati nel corso di un conflitto mai dichiarato. Il Governo Cavour cercò di capire chi fossero e che idee avessero i soldati tenuti prigionieri al nord. Appena due settimane dopo la caduta di Capua, il primo ministro piemontese inviò il generale Alfonso La Marmora ad ispezionare la Cittadella di Milano, dove erano rinchiusi i militari borbonici, per avere un rapporto sui soldati napoletani e sulla possibilità di arruolarli nell'esercito nazionale. La relazione del generale sardo fu un misto di disprezzo e razzismo. Il 18 novembre 1860, comunicò le sue valutazioni a Cavour: «I prigionieri napoletani dimostrano un pessimo spirito. Di 1600 che si trovano a Milano non arriveranno a 100 quelli che acconsentono a prender servizio. Sono tutti coperti di rogna e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi e da mali venerei...dimostrano avversione a prendere da noi servizio. Ieri a taluni che con arroganza pretendevano il diritto di andare a casa perché non volevano prestare un nuovo giuramento, avendo giurato fedeltà a Francesco II, gli rinfacciai altamente che per il loro Re erano scappati e ora per la Patria comune, e per il Re eletto si rifiutavano di servire, che erano un branco di carogne, che avremmo trovato il modo di metterli alla ragione». Cavour rimase molto impressionato. Tre giorni dopo aver ricevuto il documento di La Marmora, scrisse a Luigi Farini, luogotenente del re a Napoli: «Il trat-

non è mezzo di conciliare al nuovo regime le popolazioni del Regno. Il pensare di trasformarli in soldati dell'Esercito nazionale è impossibile e inopportuno».

Prigionie di mesi, in condizioni difficilissime e con il continuo ricatto morale dell'arruolamento. Molti tornarono, per raccontarlo. In tanti vi morirono. Ma, fino alla capitolazione di Gaeta, si era di fronte a situazioni non regolate da accordi. Quello che avvenne dopo il 13 febbraio 1861 fu invece un vero e proprio arbitrio. Molti ufficiali furono tenuti nelle carceri del nord parecchi mesi. Alcuni non tornarono più a Napoli, trasferendosi a Roma. Altri si isolarono nella loro vita privata. A porre fine giu-

ridicamente alla persecuzione nei loro confronti, arrivò l'amnistia disposta dal re nel 1863, concessa soprattutto come atto di riconciliazione verso i garibaldini dopo l'Aspromonte. Ma le sofferenze dei soldati napoletani continuavano. Oltre ai centri di raccolta, i piemontesi avevano realizzato due veri e propri campi di prigionia. Il più noto era nell'inaccessibile fortezza di Fenestrelle, vicino Torino.

Se la maggior parte dei soldati borbonici prigionieri veniva considerata irrecuperabile, con scarse possibilità di inserimento nell'esercito nazionale, allora bisognava cercare di "rieducare" i più irrequieti, tenendoli lontani dai

loro paesi, dove avrebbero potuto alimentare la ribellione armata. Un obiettivo affidato al regime detentivo. Le carceri più dure furono istituite essenzialmente nel forte di San Maurizio Canavese e nella fortezza di Fenestrelle (...).

Nel forte di San Maurizio Canavese, fu deciso di inviare tutti i recalcitranti alla leva militare, i cosiddetti soldati «sbandati», smistati anche nella Cittadella di Milano, l'attuale Castello sforzesco. Ma vero campo di repressione fu quello di Fenestrelle, a 1200 metri di altezza nell'imbocco della Val Chisone, fortezza diventata prigione dalla fine del '700 (...).

Formata da una serie di roccaforti in successione, quasi incastrata tra le montagne, Fenestrelle venne costruita ai primi del '700 dai Savoia per difendere i confini del Regno. Scrisse, nel confermare il ruolo di quella fortezza nei confronti dei soldati napoletani, la *Civiltà cattolica*: «Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso ad uno spediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi posti nei più aspriti delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento tra le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re!».

Il 22 agosto del 1861, pur provati e affamati, i soldati napoletani tenuti a Fenestrelle tentarono una rivolta. Prepararono un piano d'azione, ma vennero scoperti, subendo una dura repressione. Ai rivoltosi venne sequestrata anche una bandiera borbonica. In quel periodo, i napoletani detenuti nella fortezza erano 1.000, mentre altri 6.000 erano ammassati a San Maurizio, sotto la vigilanza di due battaglioni di fanteria. Dopo la rivolta stroncata sul nascere, a Fenestrelle vennero inviati soldati di rinforzo per vigilare i prigionieri. Persisteva in quei prigionieri la volontà di non cedere alla situazione di disagio in cui si trovavano, rifiutandosi di accettare l'arruolamento nel nuovo esercito. Nonostante vivessero in condizioni igieniche precarie ed il cibo venisse loro lesinato. Chi, ridotto allo stremo, accettava di arruolarsi, tornato libero, disertava quasi subito. Liberati dai campi di prigionia, i napoletani si allontanavano, fuggendo nello Stato Pontificio, o dandosi alla macchia e ingrossando le bande di briganti nelle loro terre di origine. A centinaia però non riuscirono a tornare dai campi del nord, dove trovarono la morte. A Fenestrelle, la calce viva distruggeva i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta a superare il rigore del freddo ed a sopportare la fame (...). L'ospedale della fortezza era sempre affollato. E, nei registri parrocchiali, vennero annotati i nomi dei soldati meridionali deceduti dopo il ricovero in quella struttura sanitaria (...). Ma i nomi registrati non corrispondevano a tutti i prigionieri morti in quegli anni. Per motivi igienici ed essendoci difficoltà a seppellire i cadaveri, molti corpi vennero gettati nella calce viva in una grande vasca, ancora visibile, dietro la chiesa all'ingresso principale del forte.

(dal libro *I vinti del Risorgimento*, Utet
2004 - capitolo 9:

La giunta approva: Vitalizi ai consiglieri con soldi libri di testo



di MASSIMILIANO SCAGLIARINI

BARI - Sarà un ricco Natale per i poveri consiglieri regionali che ad aprile non sono stati rieletti, e che - legge alla mano - hanno diritto ad un assegno di fine mandato e ad un vitalizio. Parliamo di una liquidazione a tutti gli effetti e di una pensione che per i politici pugliesi è la più alta d'Italia. Bene: siccome quest'anno il *turn over* è stato incredibilmente alto, le casse di via Capruzzi non ce la facevano a pagare. E dunque martedì alla giunta è toccato aprire i cordoni della borsa, raschiando il fondo

del barile: due milioni e seicentomila euro attinti dal fondo di riserva, ma azzerando la disponibilità «di competenza» del capitolo dedicato all'acquisto dei libri di testo per gli studenti.

Certo, è solo un passaggio tecnico. Ma il segnale è quello che è: i comuni mortali (chi ha un'impresa, chi aspetta una borsa di studio) possono aspettare, gli ex consiglieri no. Nell'assestamento di bilancio, in agosto, la Regione riconobbe al Consiglio (cioè a se stessa) altri 4,5 milioni per spese di funzionamento, soldi che però non erano mai stati erogati. Il 23 novembre, la Ragioneria ha messo a disposizione di via Capruzzi i primi 2,8 milioni. Per trovare il resto, è invece stata necessaria la variazione di bilancio.

Così, con due delibere consecutive, martedì la giunta ha autorizzato il prelievo di 900mila euro da ciascuno dei fondi di riserva (quello per le spese obbligatorie e quello per le spese impreviste). Per effettuare il riequilibrio in termini di competenza, è stata azzerata la disponibilità del capitolo dedicato al contributo ai Comuni per la fornitura dei libri di testo.

«A fine anno - spiega l'assessore regionale al Bilancio, Michele Pelillo - si rastrella tutto quello che è possibile, quindi si vanno a individuare tutti i soldi che non sono stati spesi». Però quello di impadronirsi pure dei pochi spiccioli destinati ai libri di testo non è un bel segnale. «Attenzione - precisa Pelillo - perché si tratta solo di un adempimento tecnico. Avevamo in bilancio una certa cifra iscritta solo come competenza (cioè riferita all'anno in corso, *ndr*), perché i fondi del ministero per il contributo ai libri transitavano da noi: su quel capitolo non c'è mai stata alcuna disponibilità di cassa. Poi ad agosto abbiamo fatto un accordo con il ministero per l'erogazione diretta del contributo ai Comuni, quindi quella partita non aveva più ragione d'essere in bilancio e l'abbiamo azzerata».

Nel frattempo, il 22 settembre, il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna ha scritto a Pelillo per chiedere altri 3 milioni necessari - guarda un po' - a pagare vitalizi e gli assegni di fine mandato. Dagli uffici del Bilancio fanno sapere che per il momento non se ne parla. Così come non si parla dell'annunciato taglio del 10% delle retribuzioni e delle indennità dei consiglieri.

Il disegno di legge che lo prevede, intitolato «Norme in materia di ottimizzazione e valutazione della produttività del lavoro pubblico e di contenimento dei costi degli apparati amministrativi nella Regione Puglia», è stato rinviato dalla giunta per la seconda volta. Ma non - spiegano i bene informati - per quel taglio del 10%: in quel disegno di legge c'è un articolo che renderebbe impossibili certe nuove stabilizzazioni...